

Dal ghetto al mainstream: una storia di riscatto

Marta Ciccolari Micaldi

Non appena mi sono accorta che Los Angeles agonizzava nel disastro da almeno un paio d'anni, ho cercato delle vie di fuga. Non tanto per me – io non vivo nella Città degli Angeli, anche se per molto tempo l'ho desiderato, e da quel disastro così specifico e netto mi ritengo ancora lontana, al sicuro – quanto per l'immagine, affettiva e reale, di una città che non volevo veder morire. Di un mondo che non ero pronta né a salutare né tantomeno a considerare fallito. Nonostante le prove di quel fallimento e di quella apocalisse fossero dappertutto. Mi trovai, quindi, a guardare in posti e in storie dove non avevo mai guardato prima, nella speranza che lì mi aspettassero i segni di una rinascita o, almeno, di una stabilità non devota alla morte e alla distruzione, come stava accadendo altrove. Ancora, mi trovai a considerare spazi e volti di Los Angeles che erano molto diversi da me e dal mio mondo, e che – mi accorsi presto – forse il disastro l'avevano già vissuto e superato, forse l'avevano anche in qualche caso interiorizzato e mai del tutto abbandonato. O men che meno dimenticato. E questo li rendeva non soltanto salvifici, ma anche incredibilmente interessanti. Quando allora mi gettai in questo nuovo percorso esperienziale e narrativo, furono due le riflessioni più importanti e allo stesso tempo banali che mi trovai di fronte. La prima: per anni la mia conoscenza e il mio vissuto di Los Angeles avevano riguardato solo una piccola parte di quel mondo così vasto, multidimensionale, contraddittorio e magmatico che va sotto la sigla L.A.; la seconda: quella piccola parte aveva molto a che fare con la cultura mainstream e la cultura mainstream era la prima a dover esser data in pasto al disastro per lasciare che Los Angeles avesse un futuro. Del resto, la narrazione dominante non sembrava poter andare da altre parti se non incontro al proprio disfacimento: il fuoco, l'alienazione, l'ipocrisia, la fuga, questi erano gli atti finali delle storie losangeline più conosciute e tramandate, a cominciare dal California Dream. Contemporaneamente, dall'altro lato dello spettro, quello della cultura underground – o almeno di un certo suo tipo – quei

segni che ero andata cercando arrivavano in grande spolvero, e continuano ad arrivare ancora oggi: un Pulitzer, degli Oscar, il palcoscenico più importante d'America, una nuova dignità artistica e, ancor prima, umana. Sono breccie, questi segnali; sono bombe che bucano il cielo della Los Angeles mainstream e da quei buchi mostrano un'altra cultura, mostrano il ghetto, le gang, la miseria tutta Black della Città degli Angeli, il disastro vissuto da sempre, giorno dopo giorno, dove gli altri non guardano. Mostrano, in una sola parola, Compton: la zona di Los Angeles che ha vissuto di oblio, delinquenza e razzismo fino ad appena un paio di anni fa. E poi ha smesso, senza però smettere di essere sé stessa e, anzi, proponendo l'imperfezione e la convivenza con il disastro come il volto più rappresentativo dell'intera città, della stessa Los Angeles che fino ad allora si era mostrata al mondo sotto un'incantevole luce dorata, privilegiata, bianca. E alla fine aveva inesorabilmente perso tutto.

Quello che segue è il resoconto di quei segni: tanto del disastro quanto delle nuove breccie, tanto del morire della narrazione mainstream quanto del riscatto e della rinascita della storia di Compton, il ghetto, un potenziale futuro.

Tutto adesso, anche la fine

Nel 2021 MCD, una divisione della più famosa Farrar, Straus and Giroux, pubblicò un libro dalla copertina verde fosforescente intitolato *Everything Now. Lessons from the City-State of Los Angeles*, firmato dal giornalista e scrittore Rosecrans Baldwin. Da allora, questo libro divenne e rimase il miglior ritratto della città nel suo stato presente, un saggio a cui ricorrere per accuratezza e partecipazione ogni qualvolta venga dibattuto il tema del disastro californiano. Inclusa questa.

Prima di addentrarsi, tuttavia, occorre fare un passo indietro e rispondere a una domanda che, se ben inquadrata, porta velocemente alla soluzione: perché Los Angeles in rappresentanza della California intera? Perché proprio lei?

Perché Los Angeles è l'America adolescente e ancora giovane, è stata l'ultima frontiera del mito del West e la prima del futuro, un posto nato per un'ostinazione del tutto umana e fuori controllo e cresciuto orizzontalmente senza un senso né un rimprovero bensì secondo ispirazione, tracotanza, senso del progresso, ricchezza,

immaginazione, persino propulsione futuristica. Le mille possibilità che il resto d'America non fa che invocare ma che solo qui si possono realizzare. Los Angeles è dunque la quintessenza dell'anima statunitense, un luogo ma prima ancora un'idea totalmente slacciata dal seppur minimo residuo di eredità europea, una città in cui la frontiera e il futuro non rimangono due concetti astratti ma si fondono nelle imprescindibili coordinate geografiche e nell'affaccio costante verso Ovest. E in cui, dunque, saremmo portati a veder riposto il domani e non l'apocalisse, il fallimento, la fine. Ma dove, proprio per questo motivo, l'apocalisse che nondimeno l'ha coinvolta in questi ultimi anni diventa ancora più manifesta che in qualsiasi altro posto del mondo. Le cose, qui, dovevano andare diversamente:

In the words of locally born Héctor Tobar, the Pulitzer Prize-winning journalist and author, Los Angeles seems to appear to the twenty-first century what New York had been to its forerunner, "the crucible where a new national culture is being molded, where its permutations and contradictions can be seen most clearly".¹

Una volta chiarita questa premessa, la soglia della Los Angeles di Rosecrans Baldwin è aperta e ci si può avventurare all'interno. Qui ci aspettano alcune lezioni, le stesse del sottotitolo, le lezioni che solo una città collocata all'apice della cultura americana e, allo stesso tempo, di un futuro apocalittico potrebbe dare alle altre e al mondo: se certe cose accadono qui, sembra dire, accadranno senz'altro e presto anche a voi altri.

E dunque. La prima lezione riguarda la definizione di città-stato, un concetto che parte dagli assunti che ho esposto poco sopra e analizza lo sviluppo singolare di Los Angeles, un centro urbano che ne incorpora al suo interno ben 88 (così diversi fra loro che Santa Monica e Boyle Heights sembrano arrivare da due pianeti diversi, per non parlare di Skid Row, Hollywood, Venice e Compton, appunto: mondi paralleli) e che ha quella caratteristica del tutto unica di far sentire una persona ovunque e da nessuna parte nello stesso momento, al centro di ogni cosa e in un'unica interminabile periferia, qui e altrove. L'allontanamento di L.A. dalle categorie

1 Rosecrans Baldwin, *Everything Now. Lessons from the City-State of Los Angeles*, MCD Farrar, Straus and Giroux, New York 2021, p. 5.

che normano e definiscono le altre città, tuttavia, non la risparmia dall'essere un esempio: come dicevo, qui è semplicemente tutto più esposto, più vivo, più giovane. A cominciare, dunque, dall'idea che le città perdano la loro specificità a favore di un consumo bulimico del territorio e poi dalla seconda lezione, quella con cui il discorso dell'autore sembra farsi più puntuale, serrato e giornalistico: i culti. Los Angeles è la città dove si è sviluppato il maggior numero di culti e di filosofie più o meno spirituali nel corso dell'intera storia americana. Incluso il presente. Nella loro accezione più teorica e simbolica, i culti sono delle forme estreme di spersonalizzazione, di rinuncia della propria individualità a favore di un gruppo e di un credo che fanno sentire la persona singola, spesso molto sola e priva di punti di riferimento, parte di qualcosa di più grande, più solido, più meritevole. In altre parole, sono una pericolosa forma di alienazione che prelude all'esautorarsi delle funzioni sociali e relazionali dell'individuo e della sua comunità di appartenenza, una delle tante apocalissi che si svolgono sotto gli occhi di tutti a Los Angeles, la città della solitudine per antonomasia, dalla scienza dei cristalli a Scientology al Mastery of Transformational Training, passando per tutte le loro variabili e differenti declinazioni. L'assenza di coesione sociale che sta alla base del fenomeno dei culti viene trattata da Baldwin anche nella sua terza lezione, un intero capitolo dedicato al tema dei confini, dell'integrazione e dell'orientamento dentro la città-stato. Una cosa che oggi somiglia più a una sfida, a un gioco di ruolo, a una navigazione sul web (o a uno *scroll* infinito) piuttosto che a quello che tradizionalmente avremmo associato alla parola "esperienza".

One of the most profound gifts of Los Angeles is that it forces you to reckon with the truth of impermanence", he [the historian Sam Sweet] said. "What more essential challenge is there than to recognize and hopefully absorb the truth of impermanence? This is something that short-circuits people. Emotionally, I agree with preservationists, but philosophically, nothing can be preserved. Even the geology in California, the earth upon which the city is built, is defined by its constant state of fluctuation.²

Il senso di impermanenza e ineffabilità caratterizza quindi anche la

2 Ivi, pp. 68-69.

sesta lezione del libro di Rosecrans, dedicata agli incendi e ai terremoti, con cronache agghiaccianti da Malibu che non contemplan solo il potere dei disastri naturali bensì anche il potere di chi attraverso il proprio privilegio (squadre private di pompieri, metodi di costruzione delle case, sistemi di sicurezza) crea o alimenta la creazione di altre vittime. La disuguaglianza sociale di Los Angeles è forse la sua apocalisse più visibile e feroce, un modello di sviluppo da non replicare altrove che invece viene esportato e moltiplicato con uno strabiliante potere di contagio, sia in California che nel resto del paese: a questo tema l'autore dedica la sua ultima lezione, la settima, un capitolo che ha il tono della resa e la lucidità dell'analisi scientifica. Qui, infatti, trova le sue parole migliori per temi quali la segregazione, il razzismo, l'accentramento della ricchezza, il disfacimento e la ghettizzazione, nonostante già nella quinta lezione, quella dedicata a Hollywood, avesse smascherato molta dell'ipocrisia e della mediocrità dei nuovi e vecchi "sognatori" della città, responsabili dell'uso della finzione come prima categoria di analisi della realtà, e nella quarta, quella dedicata agli *homeless* di Skid Row e alle loro storie di miseria e perdizione, avesse descritto piuttosto bene cosa significa essere nero e povero a Los Angeles oggi.

Truthfully, the city-state's homeless problem had slowly cauterized my nerve endings—each time I ran to the door because a woman outside was screaming, or found a man sleeping in the shadow of my car. And still I could be shocked. Suitcase Joe, the nom de plume of a street photographer who worked around Skid Row, once texted me a picture he said he couldn't bring himself to publish: a young Black man lying dead in the street, naked but for his socks, unattended in broad daylight.

I saw it on my phone and started crying.

I hated it. I hate it. I will hate it.³

Los Angeles, sembra dirci Baldwin nel suo incalzante saggio, oggi vive in un costante atto finale, le cui cause e le cui manifestazioni convivono in un intricato sovrapporsi di alienazione, estemporaneità, isolamento, conflitto razziale, iniquità sociale e minaccia climatica.

In effetti, anche solo un rapido passaggio nel quartiere di Skid Row fa pensare a chiunque sia abbastanza privilegiato da non doversi fermare

3 Ivi, p. 120.

più di mezz'ora che l'apocalisse non sia una cosa da venire ma che sia, al contrario, già qui. E che, per estensione, l'intera società americana sia malata di un virus e di una condizione che, allo stato attuale, non si può né sconfiggere né estirpare, si può tutt'al più scansare, finché dura. Perché quale società del primo mondo, quale potenza egemonica e culturale pari a quella americana (quindi nessuna), quali comunità di cittadini se non quelle che sono preda di una grave malformazione strutturale possono permettere un annichilamento della dignità umana come quello che ogni giorno coinvolge migliaia (*migliaia*) di esseri umani a Skid Row? Il quartiere, diviso dal cosiddetto downtown soltanto da una strada, è interamente occupato da persone, per la stragrande maggioranza uomini afroamericani, che vivono accampate in tende da campeggio di terz'ordine piantate sui marciapiedi o in alcuni casi anche ai bordi delle strade, circondate a loro volta da carrelli zeppi di abiti, oggetti di recupero, spazzatura, fuochi, ratti e saltuarie poltrone o sedie da ufficio completamente sfondate. Molte di queste persone hanno sviluppato dipendenze da droghe e da oppiacei in seguito alla loro permanenza sulla strada e quasi tutte sono affette da gravi malattie mentali. Le si nota deambulare chinate in avanti come *zombie*, radunate in piccoli gruppi deliranti e litigiosi, spesso nell'atto di denudarsi, assumere sostanze stupefacenti, grattare qualche briciola dal marciapiede o, come nel caso della fotografia che aveva scosso Baldwin, accasciate a terra in uno stato semi cosciente o totalmente incosciente, in attesa di violenze, dosi, rappresaglie di altri disperati, furti e ovviamente morte. La morte a Skid Row è un'ospite con cui condividere il marciapiede e la pipa, non una volta ogni tanto bensì a ogni respiro, angolo, minuto del giorno e della notte. La morte a Skid Row è il decadimento di tutto ciò che siamo abituati a considerare necessario per vivere dignitosamente. Anzi, di tutto ciò che noi neanche consideriamo più, tanto lo diamo per scontato. Mentre al di là di quell'unica strada la vita continua ad andare avanti come se loro non esistessero. O, meglio, come se la loro labile presenza ai confini degli inferi fosse un piccolo prezzo che il sistema deve pagare per far scintillare di apparente successo e ricchezza tutti gli altri.

Difficile, dicevo, praticamente impossibile non rendersi conto che è totalmente inadatto attendere che l'apocalisse arrivi e si manifesti in un altrove di là da venire: la fine di Los Angeles è qui ed è adesso. Insieme a tutto il resto.

The city-state wasn't a jumble of people any more than a song was for a string of notes. Los Angeles spoke. Los Angeles wept. Los Angeles *exuded*. I went to the desert to understand the city-state better and slammed my car into a wall of sand – how's that for a metaphor. But after a lot of rocking and sweating, finally able to drive home, I couldn't shake the feeling that California City, through allegory, through necromancy, suggested its own metaphor of what Los Angeles might become if it failed: not the ceaseless night of *Blade Runner*, but the brown noise of the desert, an echo of an interval briefly realized before cleansing by drought and time.

Where there was nothing to see and everything to do.

Where only some people were unrestricted, fewer were deeply rooted, and many felt emptiness in their lives, broken apart from one another.

Where history repeated itself daily, no matter that what happened a few blocks away might as well have taken place in Madagascar.

Where the risks were enormous and the rewards reached only a few.⁴

Compton, da molto prima

Molte delle cause che portano le persone per strada a Los Angeles come nel resto degli Stati Uniti, hanno a che fare con il razzismo sistematico della società americana e con la sua ferocia capillare. Essere nero e non essere povero è tanto difficile quanto essere bianco e non essere disperatamente attaccato al proprio privilegio, sia in modo cosciente che inconsapevole. Il più delle volte, infatti, si tratta non tanto di scelte ideologiche o posizioni politiche prese in coscienza quanto piuttosto di necessità radicate negli individui e nelle comunità per ragioni culturali: si nasce nel contesto in cui si nasce, la spietatezza di una società che ti fa pagare ogni cosa per essere felice o anche solo per sopravvivere nella dignità lascia un segno su chiunque ci cresca dentro.

Cosa fare, dunque, per evitare di attraversare la strada sbagliata e diventare parte dell'annichilimento di Los Angeles? Cosa fare per tenersi stretta la propria dignità, in un sistema pronto a macinarla insieme a tutto il resto, soprattutto se non hai il privilegio di essere bianco? Se tutto accade contemporaneamente, in quella città che Baldwin definisce magistralmente "an exercise in horror vacui" o "algae from the future" o ancora qualcosa che "ate at the dream side of my mind", esiste una storia, un luogo, una scena di Los Angeles che possa proporre un finale diverso dal disastro e dall'apocalisse?

4 Ivi, p. 249.

Negli anni in cui ho ricominciato a frequentare la Città degli Angeli dopo la pausa pandemica, gli anni in cui – come scrivevo all’inizio – si è resa palese davanti ai miei occhi la disfatta della narrazione mainstream della California e, di conseguenza, mi sono messa alla ricerca dei segni di una rinascita o, almeno, di un capitolo differente rispetto agli altri, è stato impossibile non imbattermi nelle storie che arrivavano da dove solitamente c’era silenzio, oblio, cancellazione, paura. Da Compton, uno di quei centri urbani che nella città-stato di L.A. sono considerati alla stregua dei quartieri ma che si estendono per una superficie ampissima (nel caso di Compton 26,2 kmq), uno di quei mondi dal carattere unico e specifico che convive accanto ad altri mondi dal carattere unico e specifico come tante diverse stoffe di un patchwork, uno di quei posti dove a una donna bianca da sola (io, nello specifico) è raccomandato non entrare perché quel posto è il ghetto dei neri. E io, infatti, fino ad allora non ci ero mai entrata. A dire il vero, a Compton non ci sono entrata finché non è stata lei stessa a rompere lo specchio e a entrare di prepotenza nella mia vita, facendo breccia – come già dicevo in apertura – in quella cultura mainstream che, invece sì, da sempre come tutti frequentavo.

Compton venne incorporata alla città di Los Angeles nel 1888 per volontà del fondatore Griffith D. Compton. Il suo destino avrebbe dovuto essere prevalentemente rurale e agricolo: le fortunate condizioni ambientali e geologiche in cui si trovava favorivano la presenza di acqua e quindi di campi da coltivare. Questo attrasse inizialmente molte famiglie di pionieri provenienti dall’ambito contadino del Midwest e del Sud che si stabilirono soprattutto nel cuore di Compton, in quella zona chiamata Richland Farms.

La zona di Richland Farms era una comunità di dieci acri destinata a uso specificamente agricolo e si trovava proprio al centro di Compton, a pochi isolati di distanza da dove poi sarebbero sorto il tribunale e il complesso scolastico; divenne così una comunità nella comunità, che consentiva alle famiglie di vivere una parvenza delle loro vite di un tempo.⁵

Fino agli anni Cinquanta del Novecento, quindi, Compton crebbe come un centro prevalentemente bianco e fiorente (ci abitò per sei

5 Walter Thompson-Hernández, *Compton Cowboys: And the Fight to Save Their Horse Ranch*, Harper, New York 2020. Cito da *Compton Cowboys. La storia vera di una comunità che lotta per il riscatto sociale*, trad. it. di Annalisa Di Liddo, HarperCollins, Milano 2022, p. 23.

mesi anche George H.W. Bush insieme alla moglie e al figlio, entrambi futuri presidenti degli Stati Uniti) ma le cose cambiarono quando le fabbriche e gli stabilimenti industriali delle zone limitrofe chiusero causando il conseguente abbattimento dei prezzi degli immobili. I bianchi si spostarono in massa là dove gli investimenti potevano essere più convenienti, avvicinandosi così anche a un cambiamento di status da rurale a borghese, e lasciarono per sempre Compton e le sue "farms". Al loro posto arrivarono le comunità che potevano permettersi investimenti ben diversi dai loro, arrivarono i neri. La popolazione afroamericana di Compton crebbe del quaranta per cento nel 1960, e da quel momento non smise più: molte delle famiglie e dei lavoratori neri che altrove subivano discriminazione, soprattutto dopo le rivolte di Watts del 1965, andavano a cercare casa e legami in quell'unico quartiere che, anno dopo anno e decennio dopo decennio, sembrava essere l'unico luogo in cui poter sopravvivere, seppur nella violenza e nella povertà che alla lunga finiscono per caratterizzare un quartiere penalizzato e isolato dagli altri, un ghetto. Dagli anni Novanta, inoltre, arrivarono anche famiglie messicane e latine, attratte come già era successo ai loro predecessori dalle risorse agricole e da uno stile di vita in qualche modo somigliante a quello che si lasciavano alle spalle.

È grazie a uno dei figli di quell'ondata migratoria che la narrazione di Los Angeles si è potuta arricchire in anni recenti di una storia nuova, la prima storia di rinascita di cui voglio parlare qui: è di Walter Thompson-Hernández, infatti, il libro che ha portato all'attenzione del grande pubblico la vita e soprattutto l'identità dei Compton Cowboys, una piccolissima parte della comunità afroamericana di Compton, una di quelle realtà urbane che convive con il disastro da quando è nata ed è rimasta nell'ombra perché è quello, spesso, il destino di chi cresce nel ghetto, là dove – a meno di grandi emergenze o rivoluzioni – non entra chi ha il potere di fare cultura.

Quando io e mia mamma andavamo a Compton e attraversavamo i binari di Alameda Street, che segnavano il confine tra la comunità latina in cui abitavamo e quella nera in cui stavamo entrando, lei mi faceva sempre alzare i finestrini e chiudere le portiere con la serratura. Allora i furti d'auto erano frequenti e nel corso degli anni molti nostri parenti erano stati derubati in qualche modo, perciò mia madre era diventata piuttosto prudente.

Crescendo, però, mi sono reso conto che in realtà le sue precauzioni derivavano da questioni ben più complesse: perfino tra amici e parenti c'erano

persone razziste nei confronti dei neri. *Mayates*, una parola spagnola usata in maniera dispregiativa per descrivere le persone di origine africana, è stata una delle prime definizioni dei neri che ho sentito e che mi ha fatto interiorizzare il messaggio che fossero gente pericolosa e incline alla violenza, eppure mi sentivo molto legato alla comunità di Compton.⁶

Compton Cowboys. La storia vera di una comunità che lotta per il riscatto sociale, il reportage di Thompson-Hernández, esce negli Stati Uniti nel 2020 con il titolo *The Compton Cowboys* e in Italia due anni dopo, nel 2022. Il suo è un viaggio dettagliato e partecipe in quella comunità afroamericana di Compton che tanto lo aveva spaventato da ragazzino e soprattutto in quella piccola realtà tanto affascinante quanto rivoluzionaria che sta nel cuore del quartiere, la già nominata Richland Farms. Proprio qui, infatti, dal 1988 esiste una piccola grande storia di morte e vita, una di quelle storie americane che mette insieme tutti gli stereotipi e li fa saltare in aria per riorganizzarli in tutt'altro modo. Oggi, infatti, Richland Farms è sede di un maneggio, un ranch e una scuola di equitazione in cui ragazze e ragazzini del quartiere, quindi afroamericani, vengono educati alla filosofia western – una filosofia che tradizionalmente viene associata solo ai bianchi – e alla cura dei cavalli così che possano trovare un'alternativa alla vita per strada nel ghetto. Una vita che condanna alla violenza, all'affiliazione alle gang, all'uso o spaccio di droga, all'incontro spesso assassino con la polizia, alla morte. Lo sanno bene gli istruttori di quei ragazzini e di quelle ragazze: i Compton Cowboys veri e propri, sette uomini e una donna che sono riusciti a uscire dalla propria condizione di abuso, prigionia, delinquenza e feroce povertà proprio grazie al rapporto con i cavalli e alla cura di quella piccola stalla. Il loro motto è: "streets raised us, horses saved us". Sono le loro storie quelle che Thompson-Hernández colleziona e inserisce nel suo libro, capitolo per capitolo, offrendo così a chi legge la possibilità di incontrare parole e soprattutto esperienze altrimenti lasciate all'impermeabilità del ghetto o, al massimo, alle cronache spesso parziali dei media. Parole ed esperienze che, inevitabilmente, hanno il sapore dell'umanità, del dolore, del bisogno, della vicinanza. Qualcosa di molto simile a ciò che porta alla creazione di quei culti di cui parlava Baldwin, eppure allo stesso tempo qualcosa di molto, molto

6 Ivi, p. 12.

diverso, proprio perché alla base c'è una profonda, imprescindibile differenza: la comunità afroamericana degli Stati Uniti il disastro l'ha già conosciuto, l'alienazione è già stata costretta a viverla in catene (vere e allegoriche), la spersonalizzazione (in questo caso sarebbe più appropriato parlare di deumanizzazione) è una condizione che sperimenta da secoli e ancora oggi ogni giorno, l'esclusività del proprio gruppo la subisce (e non la sceglie) in qualità di discriminazione e isolamento da quando gli Stati Uniti (e la stessa California) sono stati fondati. A causa di queste condizioni di partenza, la realtà dei Compton Cowboys è una realtà che guarda fuori di sé ed è spinta a contagiare benevolmente l'altro e a unire sotto i suoi principi e tra le sue fila anche altri gruppi.

Lui [Randy] sperava di creare dei collegamenti a livello nazionale con altri cowboy neri, attraverso l'adozione di simili progetti di vita equestri per ragazzi da estendere a ulteriori comunità urbane disagiate. C'erano cowboy neri a Philadelphia e a Chicago e praticamente in ogni città americana stavano nascendo nuovi gruppi. L'impatto dalle sue parti era stato eccezionale, allora perché non espandersi? Il loro sarebbe potuto diventare un modello per tutte le periferie degradate d'America.⁷

Qual è allora il loro progetto? Cosa fanno nel concreto questi ragazzi? Sembra riduttivo dirlo, ma se c'è una cosa che comunica in modo chiaro il reportage di Thompson-Hernández è la non eccezionalità della loro vita. Anzi, la normalità, che è ciò che effettivamente a queste persone è sempre mancato: Randy, Anthony, Kenneth, Keenan, Keiara e gli altri hanno dei turni da rispettare in cui devono pulire il ranch e i cavalli, spazzolarli, sellarli, nutrirli, montarli e dissellarli. Insieme devono decidere le attività del maneggio, organizzare le lezioni, tenerle, fare il lavoro di segreteria e di manutenzione, capire come pagare le bollette e come gestire la sicurezza del maneggio. In altre parole, hanno un'attività, un piccolo business che richiede rigore e disciplina, e in cambio offre terapia: ognuno di loro possiede un cavallo diverso e, spesso, il legame, la cura di quel cavallo diventa la chiave con cui superare un trauma, scegliere il ranch invece dello spaccio, passare le crisi di astinenza, stare lontano dalla polizia, colmare il bisogno di appartenenza che prima colmava la gang, crescere

7 Ivi, p. 157.

e non finire ammazzato come infatti continua a capitare agli amici, ai fratelli, a chi un cavallo a cui badare non ce l'ha.

Il sogno di unire i Compton Cowboys con altre comunità di cavallerizzi neri sembrava possibile e irrealizzabile nello stesso tempo. I social media avevano permesso ai cowboy di mettersi in contatto tra loro, e ogni giorno sempre più cowboy neri di qualsiasi provenienza cercavano Randy per parlare del bisogno di creare nuovi progetti per giovani cavallerizzi afroamericani, un'esigenza che veniva percepita come particolarmente urgente in un periodo in cui, negli Stati Uniti, continuavano a verificarsi uccisioni di uomini di colore disarmati da parte della polizia. Randy era convinto che il ranch potessi servire come modello per disincentivare tutta quella violenza: Black Lives Matter era un movimento fondato sullo spirito di squadra e sulla preoccupazione per altri neri, il movimento per la giustizia sociale più importante in quel contesto politico, e lui sentiva che anche i loro cavalli potevano essere uno strumento di salvezza per altre vite nere.⁸

Se le proteste del movimento Black Lives Matter non fossero scoppiate con enorme fragore dopo l'uccisione di George Floyd il 25 maggio del 2020, forse oggi né i Compton Cowboys né i gruppi corrispondenti di altre città avrebbero la rilevanza che hanno: furono particolarmente iconiche, infatti, le immagini che all'epoca circolarono sui social network di tutti questi ragazzi a cavallo durante le marce di protesta, con i loro cappelli da cowboy e il pugno stretto in aria, con le redini in mano e i loro compagni animali ad accompagnarli in piena complicità. È stato così che li ho conosciuti io stessa, attraverso lo schermo del mio telefono, impressionata e affascinata dal modo con cui questi ragazzi e queste ragazze usavano e facevano propria l'iconografia western per protestare contro la violenza dei bianchi. Non solo a Los Angeles ma anche a Houston e non solo durante le proteste più grandi sotto gli edifici del potere ma anche tra le vie del proprio quartiere ogni santo giorno. In altre parole, se il grande disastro non avesse fatto a pezzi i confini (tanto reali quanto narrativi) del loro ghetto, probabilmente questa storia di rinascita non avrebbe avuto il potere di emulazione e di rivoluzione che di fatto ebbe, e non avrebbe portato queste persone dritte nella narrazione mainstream della Los Angeles di oggi. E con questa intendo non tanto il libro di Thompson-Hernández (che resta assolutamente meritevole e a cui si aggiungono anche articoli e

8 Ivi, pp. 157-58.

podcast sullo stesso tema), ma un'elaborazione più ampia e detonante della propria condizione di discriminazione e ghettizzazione e, di conseguenza, dei modi con cui riscattarla.

Per i Compton Cowboys arrivarono sponsor della portata di Tommy Hilfiger e Walmart che, se da un lato mercificarono la portata rivoluzionaria del loro progetto, dall'altro diedero loro la possibilità di arrivare al grande pubblico. Di fare breccia. Di essere conosciuto anche dai bianchi. Di cambiare il volto di Los Angeles non solo allo specchio ma anche attraverso lo specchio.

Per i Compton Cowboys, poi, arrivò l'*halftime* del Super Bowl del 2022 e quello, non solo per loro, ma per l'intera Compton e l'intera California, fu davvero il momento di non ritorno.

California Love

Nella pop culture americana e, negli ultimi anni, in quella del mondo intero, non esiste niente di paragonabile alla domenica del Super Bowl. La finale del campionato di football (National Football League) tiene inchiodati alla televisione più di 200 milioni di Americani; di portata simile sono i dollari spesi dai singoli brand per poter mandare in onda un loro spot durante le pause della partita e quelli generati da tutte le micro e macro attività che intorno a questo evento ogni anno prendono forma. Tra cui, ovviamente, lo spettacolo dell'intervallo, il cosiddetto *Halftime Show*, un vero e proprio condensato di intrattenimento che in un solo quarto d'ora deve raccontare un pezzo d'America, l'America di quel momento storico, a sé stessa e al mondo che la sta guardando. Dagli anni Novanta di Michael Jackson ai Duemila di Prince, dagli anni Dieci di Lady Gaga e Katy Perry agli anni Venti di Jennifer Lopez, Shakira e Rihanna, sul palco del Super Bowl è sempre andata in scena la cultura mainstream al suo massimo, come in effetti si confà al palcoscenico più potente e generico della scena occidentale.

Cosa ci facevano allora i Compton Cowboys su quel palcoscenico durante il Super Bowl del 2022? Prendevano parte a una grande storia di riscatto della cultura americana moderna e, in particolare, di quella californiana. L'*Halftime Show* del 2022 è stato il momento in cui l'anima del ghetto di Compton, la sua essenza più fulgida, specifica e creativa, veniva presentata e così legittimata agli occhi del mondo: è stata la celebrazione del rap e dell'hip hop, quella che è

considerata la poesia di Compton dagli anni Ottanta, il canto di protesta di chi non ha più le catene alle caviglie ma sente tuttavia su di sé il peso del razzismo, il blues di chi canta di gang, polizia e droga. Una celebrazione capitanata dall'ormai quasi sessantenne Dr Dre, il rapper e produttore più noto e potente della zona, l'artista che ha creato intorno a sé un vero e proprio mondo, lo stesso che poi, infatti, ha portato sul palco del Super Bowl con sé: da Snoop Dogg a Kendrick Lamar, da Mary J. Blidge a Eminem, da 50 Cent a Anderson Paak. Un palco che, non casualmente, era proprio quello di Los Angeles: la finale del campionato della NFL, infatti, nel 2022 si è svolta nello stadio di Inglewood, un altro quartiere problematico di L.A., a (relativamente) pochi isolati di distanza da Compton stessa e al confine con tutta quella parte poco raccomandabile della città che va sotto il nome di South Los Angeles.

A dispetto, quindi, di un'intera pletera di artisti già consacrati della cultura mainstream californiana di sede a Los Angeles, il 2022 ha voluto che su quel palcoscenico ci finisse il ghetto e lo facesse con una raffinatezza di elaborazione degna dei migliori: i dettagli, infatti, di quell'esibizione sono sconcertanti. L'intera scenografia è una riproduzione della mappa di Compton, sia quella orizzontale appoggiata come un tappeto sul prato dello stadio, sia quella tridimensionale in cui si muovono gli artisti; l'intero corpo di ballo è composto esclusivamente da ballerini e ballerine Black o di origine ispanica; Snoop Dogg indossa i colori delle gang, mischiandoli l'uno con l'altro, mentre Kendrick Lamar⁹ omaggia le Pantere Nere; i luoghi più riconoscibili di Compton come il cinema e il fast food sono fedelmente riprodotti e dunque investiti di dignità; Eminem, l'unico bianco del gruppo, alla fine dell'esibizione si inginocchia in segno di protesta contro il razzismo del suo paese, come nel mondo dello sport cominciò a fare Colin Kaepernick proprio in occasione dell'omicidio di George Floyd. Il tutto viene messo in scena, infine,

9 L'artista già nel 2018, a soli 30 anni, ricevette il Premio Pulitzer per la musica per il suo album *DAMN*, con la motivazione: "Recording released on April 14, 2017, a virtuosic song collection unified by its vernacular authenticity and rhythmic dynamism that offers affecting vignettes capturing the complexity of modern African-American life." Thompson-Hernández lo cita anche esplicitamente e più volte nel suo libro a proposito della vicinanza con i propositi e lo stile di vita dei Compton Cowboys: "La musica di Kendrick Lamar era veramente sulla loro lunghezza d'onda, a differenza di quella dei rapper della generazione precedente, come Eazy-E e Dr. Dre; sia loro sia Lamar stavano cercando di sottrarsi alla merda che gli toccava subire per essere cresciuti nel ghetto, e oltretutto avevano la stessa età e venivano dalla stessa generazione" (*Compton Cowboys*, cit., p. 157).

per accompagnare alcune delle canzoni più note di quegli artisti ma soprattutto della California e di Los Angeles, inclusa quella che per intere generazioni ha rappresentato un vero e proprio inno: *California Love* di Tupac Shakur, il rapper, attivista e poeta simbolo del lato Black della città, morto a Las Vegas nel 1996 in seguito a una di quelle sparatorie che hanno segnato la storia dell'hip hop e di buona parte della cultura afroamericana degli ultimi decenni. Un'apoteosi di riscatto del mondo Black e Black Lives Matter, dunque, dispiegata davanti a un pubblico letteralmente in estasi, entrata nella storia come una delle migliori esibizioni dell'*halftime*, se non proprio la migliore.

Un'esibizione nella quale, dicevo, trovarono posto anche i Compton Cowboys proprio in alcuni di quei dettagli che resero lo spettacolo un grande spettacolo. La scenografia, come accennato poco sopra, era una struttura bianca divisa in diverse piccole stanze, come fosse una riproduzione di alcune delle case e degli appartamenti di Compton: alle pareti e nei quadri di alcune di queste "stanze", per chi ci faceva caso (e questo spettacolo è stato studiato nei minimi dettagli, dunque molte persone ci facevano caso), passavano alcune immagini e video dei Compton Cowboys a cavallo, uno dei tanti ingredienti di realtà per riprodurre fedelmente il quartiere.

Una cosa analoga avvenne pochissimi giorni dopo, in quel febbraio del 2022 in cui Compton sembrava davvero essere arrivata al cuore dell'universo mainstream. L'anno precedente era uscito nelle sale cinematografiche di tutto il mondo *King Richard*, il film di Reinaldo Marcus Green che raccontava la storia dell'infanzia delle sorelle Williams, campionesse di tennis, allenate proprio a Compton negli anni Ottanta dal padre, in totale povertà, in campi da gioco scadenti, in costante convivenza con la polizia ostile, le gang minacciose, la concreta possibilità di essere inghiottite dal ghetto e dover dire addio ai propri sogni. Per quel film – totalmente approvato dalle sorelle Williams in persona – il *main theme*, la canzone principale, fu affidata a Beyoncé, che la ripropose proprio alla cerimonia degli Oscar in diretta – ormai non c'è più da stupirsi – proprio da Compton. E, in particolare, dai campi da tennis del quartiere, simbolo su cui ormai si possono proiettare immagini di riscatto e rinascita. Anche questa performance, come quella dell'*halftime* show di un paio di settimane prima, fu incredibile e ricchissima di dettagli. Su tutti, l'inizio: l'esibizione cominciò infatti con la ripresa di una ragazzina in sella a un cavallo nero, circondata da alcune sue coetanee a piedi al seguito

delle due attrici protagoniste del film, tutte dirette verso il campo da tennis dove si trovava la cantante. La quale in diretta mondiale, dopo la prima strofa, esortò il coro e il corpo di ballo a rispondere a un semplice quanto rivoluzionario invito: “I want to tell these people where we are”. E tutte, gridando: “City of Compton!”

Un pomeriggio di agosto del 2023 sono andata a trovare i Compton Cowboys: mi sono presentata al loro ranch di Richland Farms con un gruppo di italiani entusiasti e il libro di Thompson-Hernández tra le mani. In quel momento c’erano soltanto Anthony e Kenneth, e non potevano credere ai loro occhi. Dieci europei erano arrivati da loro, nel bel mezzo del ghetto più malfamato di Los Angeles, spinti da un libro, dal rap e da un interesse artistico e umano che probabilmente a loro veniva riservato ancora di rado. Almeno da questa parte di mondo. Ci fecero conoscere i loro bambini ma soprattutto i loro cavalli, ci raccomandarono di comprare le loro magliette, ci raccontarono le loro storie e ovviamente mi autografarono il libro. Quando ci salutarono, increduli, ci proposero di tornare perché il giorno dopo avrebbero avuto la possibilità di farci andare a cavallo per le vie di Compton. Più di ogni altra cosa, tuttavia, quello che ci chiesero con il loro travolgente e sincero entusiasmo fu di parlare di loro, di far conoscere il loro passato ma soprattutto il loro presente, di raccontare a casa nostra della loro Compton.

E quindi eccomi qua.

When the lights shine off
and it’s my turn to settle down,
my main concern,
promise that you will sing about me,
promise that you will sing about me.¹⁰

Marta Cicolari Micaldi è giornalista e guida letteraria specializzata in American Studies. Ha ideato il progetto divulgativo che porta il suo nome d’arte, La McMusa, attraverso il quale organizza corsi di letteratura americana in Europa e online, e viaggi letterari negli Stati Uniti. È anche autrice di newsletter e podcast sulla cultura americana, nonché curatrice di un bookclub con cui esplorare la geografia fisica e sociale degli Stati Uniti. Ha scritto il memoir *Sparire qui* (Rizzoli 2023).

10 Kendrick Lamar, *Sing About Me, I’m Dying of Thirst*. Questi stessi versi del rapper, tratti dal suo album di esordio del 2012 *Good Kid, M.A.A.D City*, aprono in esergo il saggio di Thompson-Hernández.